



Riflessioni di Nadia Neri e di Donata De Andreis-Latmiral durante la veglia di preghiera del 7 febbraio 2002

Riflessione di Nadia Neri

Inizio questa riflessione con una frase che può essere per noi come una frase guida che poi ci portiamo dentro: 'osare la fiducia'. Che cosa voglio dire con questa espressione, che non è mia, ma è usata spesso da Etty?

Questa donna scrive queste parole non solo durante la guerra, ma mentre è perseguitata come ebrea, quindi mentre si trova in una situazione estrema. Allora io credo che lei ci possa essere di invito, di ammonimento, perché è riuscita, mentre subiva queste cose, a dire delle parole di amore e a mostrare nella sua vita vissuta di avere fiducia.

Fiducia innanzitutto negli uomini. Etty, che viveva nell'Olanda occupata dai nazisti, che stavano perseguitando lei e molti altri, invita ad aver fiducia anche nei tedeschi. Avere fiducia negli uomini anche nel senso di avere fiducia che in ogni persona non c'è solo il male ma c'è anche il bene.

E' questo il senso di quando dice: 'lavorare a se stessi'. E' bello che dice che 'non è una forma d'individualismo malaticcio', cioè non significa essere egoisti, pensare solo ai propri problemi e non pensare agli altri. Questa se ci riflettete è una cosa molto profonda e affascinante: se noi ci guardiamo dentro e capiamo i problemi che ci fanno odiare gli altri e non ci fanno vedere i nostri problemi, cioè che un pezzetto di nazista c'è in ognuno di noi, questa è come una forma di amore che ci può avvicinare e costruire una vera fratellanza tra esseri umani. Quindi lavorare su se stessi non vuol dire chiudersi in sé, come invece spesso si pensa.

Osare la fiducia negli uomini significa però anche – e questo è il secondo momento su cui voglio farvi riflettere e riflettere anch'io – vedere in ogni uomo il segno di Dio. Lei usa una espressione che a me è sempre piaciuta molto, in cui sento che uno può anche esprimere la propria fede: 'disseppellire Dio in ogni uomo', oppure: 'provare a dissotterrare Dio, perché spesso Dio è nascosto nell'uomo, ma c'è'. Allora, lei dice, se io vedo in ogni uomo Dio, non c'è più una scissione, io non devo scegliere se amare Dio o gli uomini. Pensate quante persone vivono in questo modo secondo lei sbagliato e pensano: se scelgo la strada di dedicarmi solo a Dio devo trascurare gli uomini; e viceversa: non ho il tempo di pensare a Dio perché devo occuparmi degli uomini. Allora anche qui da questa donna riceviamo una lezione: osare la fiducia e negli uomini e in Dio. Non c'è bisogno di

scegliere, anzi, sono la stessa cosa. Così lei dice anche: “Io debbo vivere in modo che un altro senta che Dio c’è dentro di me”.

‘Vivere’: questo secondo me è importante, perché è come se lei volesse fare affidamento non tanto sulle parole con cui parliamo di Dio, ma sul nostro modo di vivere. L’altro lo deve sentire che c’è Dio in noi. Quindi vedete come ‘osare la fiducia’ ha un senso amplissimo, molto forte.

La seconda parola su cui vorrei farvi riflettere è una parola ovvia in questa sede questa sera: la preghiera. Ma la preghiera io la vorrei intendere nel senso in cui la praticava Etty. Lei dice: “io voglio essere il cuore pensante della baracca”. Cioè la preghiera come condivisione del male del mondo. Condivisione con gli altri uomini, ma anche riuscire a prendere su di sé il male del mondo. Perché c’è bisogno che qualcuno ci pensi, che qualcuno lo tenga, questo male. E’ il contrario di quello che si fa oggi, è il contrario dei segnali che noi oggi riceviamo da tutte le parti: che per star bene dobbiamo rimuovere, non dobbiamo pensare, dobbiamo ‘far finta’ che non ci siano i problemi, la guerra, i dolori. Invece Etty ha un atteggiamento molto profondo: di riuscire a prendere su di sé il male del mondo.

Nel settembre ’42 dice: “Improvvisamente tutte le pene notturne e le solitudini di una umanità sofferente attraversano il mio piccolo cuore e lo fanno dolorare. Quante pene voglio prendere su di me quest’inverno?”. E poi: “Quel che conta in definitiva è come si porta, sopporta e risolve il dolore, se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima”.

Etty quindi ci vuol dire che non solo noi dobbiamo essere responsabili di noi stessi, non sottolinea solo la responsabilità individuale, dice un concetto molto più difficile: sentirci responsabili anche per quello che fanno gli altri. Questa secondo me è una cosa molto profonda e commovente. Il fatto che sia difficile per tutti non vuol dire che noi coi nostri limiti umani non ci possiamo provare.

In questo senso io vi vorrei trasmettere questo significato che io sento della nostra preghiera qui stasera: non solo come condivisione, non solo come pregare per la pace, ma come un gettare un seme. Se noi qui, pochi come siamo, riusciamo a prendere ciascuno un pezzetto del dolore del mondo, la nostra preghiera ha un senso. Stamattina nel lavoro mi hanno parlato dei rifugiati somali in Kenia; ma poi ci sono i rifugiati che vivono in Kosovo... purtroppo c’è un’abbondanza di dolore nel mondo.

Allora io credo che Etty ci abbia veramente fatto sentire responsabili anche per gli altri e ci abbia insegnato che la preghiera è una cosa che ha senso e che può rendere il mondo molto migliore, come dice lei, parafrasando Paolo. Dovremmo riuscire a pregare in questo senso, che non vuol dire soltanto affidarsi a Dio, ma credere che in questo modo noi attuiamo dentro di noi la presenza di Dio, perché cerchiamo di prendere su di noi il peso del mondo.

Questa non è una forma né di eroismo né di masochismo, ma è secondo me la forma più alta di preghiera che si può avere oggi. Questa donna, anche in un campo di smistamento prima di andare ad Auschwitz, ha cercato sempre di tenere accesa questa luce dentro di sé: con alti e bassi, con cadute, con depressioni, con dolore, quindi in modo umano, ma ha cercato di tenere viva questa luce.

Riflessione di Donata De Andreis Latmiral

‘Osare la pace per fede’. Sono parole di Bonhoeffer ripetute da Tani, che è stato con lui per un anno nella prigione di Tegel, diciassette anni fa nella chiesa di S. Marco durante la preghiera mensile del CIPAX per la pace.

Quella volta, diciassette anni fa, a S.Marco, noi tornavamo da Flossenburg, dove eravamo stati per il 40° anniversario della morte di Bonhoeffer. In quella occasione l’allora presidente della repubblica tedesca, Von Weiszacher, disse una frase che mi sembra valga la pena di citare, in questo periodo in cui si parla dell’importanza della memoria: “Voler dimenticare prolunga l’esilio. Il mistero della liberazione ha un nome: ricordo. Nell’Esodo si dice che non vi è cammino di liberazione dalla servitù senza fedele ricordo”: Ecco, mi sembra che queste parole siano molto attuali oggi.

Appunto in questa ottica della importanza del ricordo, Bonhoeffer dette a Tani (Tani Latmiral, marito di Donata era scienziato, arrestato dopo l’8 settembre, mentre si trovava in Germania per lavorare sul radar, ndr.) gli indirizzi dei suoi amici, dei suoi genitori: era proprio questo bisogno che si parlasse di lui, che rimanesse il ricordo.

Osare la pace per fede. ‘Osare’: perché Bonhoeffer usa questo termine? Perché la pace è un rischio, non è un problema, non è una sicurezza, non è una garanzia. E ‘per fede’: sì, perché la pace è un comandamento.

Questo Bonhoeffer lo spiega in una lettera a Bethge, suo amico e allievo, perché aveva partecipato al primo seminario a Finkenwalde della Chiesa Confessante tenuto da Bonhoeffer e poi Bethge aveva sposato la nipote, la figlia della sorella Renate. Diceva Bonhoeffer nella lettera a Bethge: “Cercare sicurezza significa avere diffidenze e queste generano a loro volta guerre. Cercare garanzia e sicurezza significa volersi proteggere. Pace significa invece affidarsi totalmente al comando di Dio”.

Tani, in una poesia nella quale voleva riassumere il pensiero di Bonhoeffer sulla pace, ha scritto: “La pace è un albero che dà frutti di vita, ma forma sulla terra ombre di croce”.

Nulla era teorico ed astratto in Bonhoeffer, su di sé sperimentava con grande onestà intellettuale ogni sua idea. Osare la pace per fede, tradotto nella terrestrità della vita quotidiana, ha significato per Dietrich avere fiducia a

prima vista. Colpisce che questo è un po' quello che Nadia prima diceva di Etty: "Avere fiducia a prima vista anche in uno sconosciuto".

Voglio trasmettervi questa testimonianza. Provate un momento a immaginare il cortile della prigione di Tegel dove i detenuti facevano la loro passeggiata d'aria, mezz'ora d'aria ogni giorno. Tani era a Tegel con altri 5 ufficiali italiani: erano stati tratti con il pesantissimo sospetto di essere spie e comunque detentori di segreti militari, perché studiavano in Italia i radar. Si erano trovati lì l'8 settembre ed erano in attesa di giudizio. La passeggiata la dovevano fare da soli, non potevano comunicare con nessuno e nessuno poteva comunicare con loro. Ma dopo alcuni giorni un prigioniero tedesco si mise a passeggiare insieme a loro e subito cominciò a parlare e a dir male di Hitler, a dire peste e corna del nazismo. Tani e gli altri italiani rimasero abbastanza perplessi da questa cosa e si chiedevano chi fosse quell'uomo, perché gli raccontasse quelle cose; anche con suo rischio (perché Bonhoeffer era in prigione proprio perché sospettato di opporsi al nazismo e l'aveva dimostrato in tante occasioni). E dopo qualche settimana, quando erano diventati amici, Tani gli chiese di spiegargli come mai quel giorno a degli italiani di cui non sapeva nulla s'era così scoperto. E Bonhoeffer si mise a ridere e disse: "Sì, certo, ho corso un rischio a fare questa cosa, però l'aria in cui viviamo è talmente inquinata dalla diffidenza che ne siamo quasi soffocati. Tanto che, se non si può osare la fiducia a prima vista, la vita non val la pena di essere vissuta".

Questo concetto lo si ritrova in 'Resistenza e Resa'; in 'Dieci anni dopo' c'è un piccolo paragrafo intitolato 'Fiducia', dove questo concetto è detto così come l'ho detto io.

Quindi osare la fiducia a livello interpersonale è l'equivalente di osare la pace a livello internazionale. Oggi purtroppo noi siamo in guerra e quello che cerchiamo non è la pace: è la sicurezza, sono le garanzie, è tutto quello che con la guerra sicuramente non si trova.

Con Tani parlavano di tutto, perché Bonhoeffer aveva una cultura mostruosa: pur essendo giovanissimo, aveva letto infinite cose in ogni campo. Inoltre era un musicista di grande valore, suonava il piano molto bene; in casa sua si facevano anche concerti tra familiari, erano tutti molto dotati in questo senso. Era cugino del fratello di Weiszacher, il fisico.

Eppure questa cultura mostruosa assolutamente non appesantiva il suo carattere, che era gioviale. Ma soprattutto lui ci teneva a combattere quella che chiamava 'l'accidia-tristezza'. Pensava che bisognava sempre salvaguardare l'hilaritas. Di lui ci sono tante frasi, da cui appare evidente il suo modo di parlare diretto. Per esempio lui diceva: "Quei cristiani che stanno con un piede solo sulla terra, finiranno per stare con un piede solo anche in paradiso". Poi: "Chi non urla per gli ebrei non ha diritto a cantare il gregoriano". Era una persona che amava la battuta, amava parlare, ed era molto contento quando le persone gli chiedevano di parlare.

Però Tani ha saputo incidentalmente che era un pastore solo dopo diversi mesi che si conoscevano, perché Bonhoeffer amava parlare di tutto, ma non parlava di Dio, a meno che uno non glielo chiedesse. Poi con Tani hanno parlato a lungo di testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, però la sua posizione era quella. C'è un episodio che lo sottolinea.

A Berlino dal settembre '43 all'8 ottobre del 44, quando poi Dietrich fu portato via dalla prigione di Tegel, dopo il fallimento della congiura contro Hitler del 20 luglio, c'erano dei bombardamenti americani terribili, notte e giorno, tonnellate di bombe. La stessa prigione era squassata da questi bombardamenti. Non c'era un rifugio nella prigione. La situazione era particolarmente grave al terzo piano, dove c'erano anche Tani e gli altri, perché la soletta del tetto era molto sottile, tanto che una volta gli spezzoni incendiari entrarono in una cella e un prigioniero morì bruciato – anche perché i secondini erano scesi al pianterreno e non avevano sentito le urla. Bonhoeffer ottenne dal direttore del carcere che almeno i prigionieri del terzo piano potessero scendere al pianterreno. E allora si trovavano spesso durante questi bombardamenti in uno stanzone e allora lui lì parlava di tutto. Diceva: “Adesso non vogliamo mica stare qui a morire di paura, tanto non possiamo far niente. Qual è l'argomento che vogliamo trattare stasera?”. E poteva essere qualsiasi argomento.

Tra i detenuti c'era anche un giovanissimo soldato – era la fine della guerra, quindi già a 17 anni li mandavano al fronte – che, tornato dal fronte, aveva imprecato contro Hitler e contro il nazismo, e per questo era stato messo in carcere e rischiava la condanna a morte. Ora, una sera questo ragazzo ebbe una crisi di paura durante i bombardamenti e si gettò a terra, si mise a piangere, poi si mise a invocare Dio, a chiedere “Signore aiutami”. E Bonhoeffer a un certo punto gli andò vicino e gli disse: “Guarda, adesso sono le cinque, il bombardamento è cominciato alle quattro e quarantanove, quindi durerà altri dieci minuti, perché di solito dura tanto. Quindi sta' tranquillo, adesso passa”.

Qualche giorno dopo Tani gli disse: “Ma come, quello invocava Dio e tu gli vai a dire così?”. E Bonhoeffer rispose: “No, era il Dio tappabuchi quello che lui invocava, non ha niente a che vedere, non serve. Cosa vuoi che gli andassi a raccontare, se non di stare tranquillo, che dopo 10 minuti la cosa sarebbe finita?”

Bonhoeffer non amava la religione, riteneva che non avesse niente a che vedere con la fede. Lui diceva che per essere cristiani bisogna prima essere umani, diventare uomini: uno prima deve diventare uomo e poi può essere un cristiano.

Una volta Tani si lamentava con lui perché c'erano dei secondini che accettavano dai prigionieri delle cose in cambio di un po' di cibo. Tani era scandalizzato che facessero queste cose. E Bonhoeffer si mise a ridere e gli disse: “Non aver paura di questi, tu devi aver paura degli incorruttibili. La

corruttibilità è un vizio umano, c'è meno motivo di aver paura di quelli che pigliano l'orologio in cambio della patata, che non degli incorruttibili”.

Fino al 20 luglio, o forse ancora più avanti, Bonhoeffer ha fatto di tutto per salvarsi. Era innamorato della fidanzata, Maria von Wedemeyer, con la quale si scrivevano delle lettere in cui lui le chiedeva di dire come avrebbero messi i mobili in casa; quindi c'era proprio questo attaccamento alla vita, c'era la capacità di apprezzare le piccole cose che gli portavano in carcere. Una volta gli portarono un albero di Natale, ma disse che sarebbe dovuto uscire dalla cella se avesse messo quell'albero, così lo mise messo nel parlatorio. Era molto grato di queste cose.

Durante il processo che gli hanno fatto si è battuto come un leone, ma dopo il fallimento dell'attentato contro Hitler due suoi cognati e suo fratello e lo zio sono stati scoperti e quindi lui ha capito che era la fine. Ha scritto una poesia di Mosè sul monte Nebo, in cui diceva:

“Tu che punisci i peccati e perdoni volentieri,
Dio, questo popolo io l'ho amato.
Aver portato la sua vergogna ed i suoi vizi
ed aver scorto la sua salvezza, questo mi basta.
Reggimi, prendimi. Il mio bastone s'incurva.
Preparami la tomba, fedele Iddio”.

Bonhoeffer sentiva che per lui stava succedendo la stessa cosa, quindi si identificava con Mosè.

Due secondini riuscirono ad organizzare una fuga per lui, il 5 ottobre del '44, ma lui rifiutò di fuggire. Per tante ragioni, suppongo, ma credo soprattutto perché pensava che questo fuggire non avesse senso. Un po' come Etty, che diceva: “Se non vado io sul treno che parte per Auschwitz ci va un altro, comunque qualcuno deve andare”. Del resto lui nel '39 era in America ed era voluto tornare per condividere la sorte del suo popolo. Così il 5 ottobre ha scritto una poesia che si chiama 'Giona' e che si trova anche in Resistenza e Resa, nella quale dice che preferiva lasciare che le cose andassero così, non voleva mettere a rischio della vita i secondini che volevano aiutarlo.

Tre giorni dopo, l'8 ottobre, vennero a prenderlo, perché avevano trovato delle carte. Lo portarono alla Prinz-Albrecht-Strasse. Questo è quello che Tani ha scritto: “La sera dell'8 ottobre 1944 lo vennero a prendere gli agenti della Gestapo per portarlo nel terribile sotterraneo della Prinz-Albrecht-Strasse, da cui uscì soltanto per andare, dopo brevi peregrinazioni, incontro alla morte per impiccagione a Flossenburg il 9 aprile del 1945. Ricordo che il sottufficiale Link venne di sera, al buio, contro ogni norma della prigione, ad avvertirci che Bonhoeffer, prima di essere portato via, voleva salutare i suoi amici del carcere. Venne e nella semioscurità vidi i suoi occhi che mi

parvero risplendere. Forse fu a causa degli occhiali, ma il ricordo di quella luce mi è rimasto. Con voce ferma ci augurò la salvezza, il ritorno e la liberazione”.

Dalla Prinz-Albrecht-Strasse Bonhoeffer non ha potuto più scrivere, salvo una lettera. Però ha scritto una poesia e Tani ha tradotto la prima, la seconda e la terza strofa che vi voglio leggere. Questa poesia era indirizzata alla fidanzata, ai genitori, agli amici.

Da benigne potenze
felicamente e silenziosamente circondato,
protetto e consolato meravigliosamente,
così voglio questi giorni con voi vivere
ed entrare con voi in un nuovo anno.

Se tu vorrai ancora una volta donarci
la gioia di questo mondo e lo splendore del suo sole,
allora vivremo memori del passato
e la nostra vita ti apparterrà per intero.

Ma se tu ci porgerai il pesante, amaro calice del dolore,
riempito fino all'orlo estremo,
lo prenderemo riconoscenti senza tremare,
dalla tua buona ed amata mano.